

G8 di Genova – 20 anni dopo



Genova 20-22 luglio 2001: I leader del G8
(Getty Images) (Rai News)

Sono passati 20 anni da quel tragico 20 luglio 2001 quando perse la vita Carlo Giuliani, 23 anni, ucciso da una giovane recluta carabinieri in servizio in piazza Alimonda a Genova durante le contestazioni in occasione del G8, la riunione annuale dei grandi della terra svoltasi dal 19 al 22 luglio (G7, G8, G20 - [clicca qui](#)).

La periodica riunione dei capi di governo dei maggiori paesi industrializzati fu oggetto di una grande manifestazione di dissenso da parte di una miriade di movimenti e associazioni no global e pacifisti riunite sotto sigla «Genoa Social Forum» (GSF). Gruppi molto diversi tra di loro ma accomunati tutti dietro lo slogan «Un altro mondo è possibile». ([Clicca qui](#))

La protesta condotta con intenzioni pacifiche dalle organizzazioni no-global fu oscurata dalla presenza dei "Black bloc", gruppi violenti che devastarono buona parte delle vie intorno alla «zona rossa» creata con eccezionali le misure di sicurezza per proteggere i luoghi del vertice internazionale. ([Clicca qui](#))



Manifestanti Anti-Globalizzazione a Genova durante il G8 2001 (Getty Images) (Rai News)

Durante la manifestazione di chiusura del GSF i Black bloc si infiltrano nel corteo pacifico. La Polizia intervenne violentemente senza fare distinzione tra chi sfilava pacificamente e gli infiltrati violenti. Verso sera sembra regnare la calma che si rivelerà solo apparente.

All'interno della scuola Diaz dove sono ospitati i partecipanti del GSF ci sono un centinaio di no global in attesa, la mattina dopo, di lasciare Genova.

Inaspettatamente e senza una vera ragione irrompe il reparto mobile di Roma con un'azione di insolita e inutile violenza.

I manifestanti arrestati venivano poi portati nella Caserma di Bolzaneto e sottoposti a sevizie e torture.

"Scuola Diaz" e Caserma Bolzaneto", le immagini delle violenze gratuite, lo sgomento, le ferite, il sangue sparso ovunque fecero il giro del mondo e diventarono nomi e luoghi comuni ai più.



20 luglio 2001: Il corpo senza vita di Carlo Giuliani in Piazza Alimonda (Getty Images)
(Rai News)



G8 di Genova: Un manifestante (agf) (La Repubblica)

Per giustificare l'intervento erano state create prove false come la presenza di bottiglie molotov e di altri strumenti destinati all'azione violenta dei no-global, prove poi rivelatesi false. Verrà accertato che il materiale era stato portato all'interno della scuola dalle stesse forze dell'ordine.

Al processo giudiziario che seguirà, questo intervento delle forze dell'ordine, deputate al mantenimento dell'ordine pubblico, verrà definito "una macelleria messicana".

Mentre le immagini delle devastazioni ad opera dei Black bloc fanno il giro del mondo, l'allora vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini è presente in prefettura e per alcune ore nella caserma dei Carabinieri di Forte San Giuliano. ([Clicca qui](#))

Unanime fu lo sdegno in Italia e nel mondo, una macchia indelebile della democrazia del nostro Paese che ancora oggi continua a far discutere, a indignare e speriamo possa essere di monito per il futuro.

Seguiranno processi e, come d'abitudine, non mancheranno gli intralci e i depistaggi da parte di chi dovrebbe garantire l'ordine e la democrazia.

L'emozione, lo sdegno, la vergogna e le reazioni in Italia e oltre i confini nazionali suscitarono un grande dibattito. La reazione politica anche sotto l'impulso delle sentenze della Corte Europea è obbligata a produrre fatti concreti che possono essere rappresentati e sintetizzati dalla introduzione del reato di tortura nel Codice penale italiano nel 2017. ([Clicca qui](#))

La ricerca dell'intera verità dei fatti e l'individuazione dei veri responsabili delle azioni della violenza immotivata continua ancora.

Instancabile e meritevole del più grande rispetto è la presenza dei genitori del giovane Carlo Giuliani che non hanno mai smesso di difendere l'onorabilità del figlio e preservare la sua memoria. ([Clicca qui](#))

La "rete Genova 2021" che riunisce associazioni, comitati, movimenti e sindacati, si prodiga con impegno per tenere viva la memoria di quei giorni.

Appunto, 20 anni sono passati e si continua a discutere. Alcune verità sono venute a galla ma molte cose aspettano ancora di essere chiarite per cercare di capire cosa sia veramente successo a Genova.

Sono stati e continuano ad essere dedicati fiumi di inchiostro e ore di dibattiti e interviste. Impossibile menzionare tutto e tutti; per brevità si segnalano alcuni contributi.

In particolare, la raccolta di materiali dell'archivio Rai. ([Clicca qui](#))

Le immagini molto dure continuano a suscitare emozione: risulta difficile guardarle mentre si sentono le voci degli inviati che registrano i loro servizi, le urla di dolore, la disperazione, la ricerca di aiuto dei no-global.

E poi, il documentario "Bella ciao" ([clicca qui](#)) che ha ripreso tutte le violenze di quei giorni: *"In queste immagini si coglie nella sua interezza quella fredda, determinata, lucida e preordinata ferocia nell'attaccare i manifestanti"*

Tra gli interventi di quest'anno, si segnalano quelli di chi ha vissuto in prima persona i fatti. Piuttosto che commentarli, appare più opportuno riportarli: l'ascolto delle loro parole e la lettura integrale dei testi aiutano a meglio comprendere.

Di seguito:

L'intervista a Rai News del 19 luglio 2021 ([clicca qui](#)) di Enrico Zucca, oggi sostituto procuratore generale a Genova e pubblico ministero dell'inchiesta e del processo

per la scuola Diaz. "(...). Alcuni sono stati riammessi alle loro funzioni, (...) il rientro in servizio di alcuni condannati, una violazione convenzionale per la Corte Europea prescrive che i condannati debbano essere rimossi e destituiti dalle loro funzioni"

L'intervista ("Il Secolo XIX" del 16 luglio 2021, [clicca qui](#)) del Dr Paolo Cremonesi, allora responsabile del Servizio di Pronto Soccorso ed Accettazione dell'Ospedale di Genova Sestri Ponente, intervenuto a soccorrere i feriti.

I suoi commenti e le sue considerazioni si possono anche leggere nella breve presentazione che segue riportata sul quotidiano nazionale "La Repubblica" del 19 luglio 2021 ([clicca qui](#)).

L'INTERVISTA

di Massimo Calandri

GENOVA – Il dottore c'era. Sempre. Ha visto tutto, durante il G8. In piazza Alimonda ha raccolto il bossolo del proiettile che ha ucciso Carlo Giuliani. Nella scuola Diaz ha tamponato il sangue, steccato le fratture di quei poveretti: «Non andranno in carcere». Aveva soccorso i pacifisti caricati dalle forze dell'ordine nel corteo di corso Italia: «C'erano anche delle suore, delle nonne». Sequestrò un blindato dei carabinieri, durante gli scontri con le Tute Bianche di venerdì 20 luglio: «I feriti devono andare in ospedale subito». La visita alla caserma-carcere di Bolzaneto, alla vigilia del vertice: «Sembra tranquillo. Invece». Il pestaggio di un minorenni da parte di alcuni dirigenti Digos, davanti alla questura di Genova: «Quell'occhio gonfio come un melone. Era un ragazzino». Paolo Cremonesi. Il dottore. Per 20 anni ha scelto di stare zitto. «Non volevo essere usato». Ora si racconta. «Ma parliamo dei fatti, prego. I giudizi li lasciamo agli altri».

Cominciamo dalla fine. La scuola Diaz.

«Quasi mezzanotte, sabato 20 luglio 2001. Stazione ferroviaria di Brignole, mi sto occupando di un attacco d'asma per lacrimogeni: mando il paziente all'ospedale Galliera. Nel frattempo, via radio mi segnalano presunti scontri in via Trento vicino alla scuola Diaz. Vado a vedere. Funzionari di polizia mi fanno entrare: la palestra, luci fioche, confusione. Quanto sangue. In italiano e inglese, urlò: quelli che stanno male, da una parte».

La polizia li ha massacrati.

«Un centinaio di ragazzi. Facciamo

“Io, medico a Genova ho visto il massacro Quel G8 fu una follia”

Paolo Cremonesi in silenzio per 20 anni “Raccolsi il bossolo che uccise Giuliani ma nessuno mi ascoltò”



Ieri e oggi
A destra, il dottor Paolo Cremonesi durante il G8 di Genova nel 2001. A sinistra, venti anni dopo



distendere i sacchi a pelo per curarli. Braccia e gambe rotte, ferite alla testa: un massacro. C'è uno con la mandibola che va da una parte all'altra. Pure una ragazza ha la bocca gonfia di sangue, ha perso tutti i denti. Segni di percosse sulla schiena. Con l'infermiere, Lando Vignon, recuperiamo stecche per immobilizzare le fratture, non bastano: usiamo pezzi di scatole di cartone».

Macelleria messicana.

«Tutti traumatizzati. In particolare alle braccia, alzate in segno di pace. Chiediamo aiuto ai militi delle pubbliche assistenze: arrivano, impreparati a quel massacro. L'emozione, la paura. Orribile».

Tra i feriti, Armando Cestaro: un signore di 62 anni, il fazzoletto rosso al collo. Non sapeva dove andare a dormire, gli avevano detto che alla Diaz era sicuro .

«Gli hanno rotto braccia e gambe, spaventato e a piedi nudi. Surreale. I ragazzi delle ambulanze sotto shock: ci fanno usare una barella per volta».

Che disastro. Ma era cominciato giorni prima.

«Ricordo una tensione terribile. Assurda. Nei giorni precedenti, un clima incredibile: parlavano di

attacchi chimici, batteriologici, nucleari. All'aeroporto avevo fotografato i Patriots parcheggiati per intercettare i possibili missili. Si raccontava di attentati chimici, giuravano che ci avrebbero attaccati con rifiuti infettivi degli ospedali. La Regione aveva fatto arrivare i sacchi neri per i cadaveri».

Sembravano due fronti: i manifestanti, le forze dell'ordine.

«Era cominciato tutto durante il corteo dei migranti: il 19 luglio 2001. Gli uomini del Reparto Mobile fecero i primi fermi in questura, andai a dar un'occhiata. Che males».

Venerdì 20 luglio, gli scontri di piazza. La morte di Carlo Giuliani.

«Raccolsi il bossolo: i carabinieri non volevano ascoltarmi, così lo consegnai a un giornalista di Repubblica - Giuseppe Filetto - che a sua volta lo portò a un funzionario di polizia. Alla sera tornai a casa da mia moglie e mia figlia, che aveva 15 anni: sfinito. E sorpreso, che in quel delirio fosse morta una sola persona».

Il giorno dopo, la carica sui pacifisti in corso Italia.

«Assurdo. Due mondi allo scontro, ma perché? C'erano persone di una certa età, le infradito ai piedi e le mani alzate: vogliamo solo fare del bene, ripetevano. Fu una esperienza terribile. Che dolore, che vergogna».

Era cominciato molto prima. Il pestaggio del minorenni davanti alla questura.

«Aveva 16 anni, un bambino. Fu una follia organizzare il G8 a Genova. Lo sapevano che sarebbe stato un delirio. Una pazzia. Mia figlia oggi è una donna. Se mia nipote un giorno volesse scendere in strada per la libertà, io le direi: fallo, però stai attenta. Ci sono in giro persone cattive, non fidarti».

© FOTOCOOPERATIVA/ANSA

E infine, il lucido e commosso intervento di Maurizio Maggiani scrittore genovese presente alle manifestazioni.

4

La tenerezza e il dolore

di Maurizio Maggiani

Io ero lì, nel mezzo. Vivevo lì, lavoravo lì, ci amavo una donna lì, intanto che andavo amando la città della meraviglia, intanto che esploravo palmo a palmo la città delle complicazioni, bellezza e rellitti ovunque, antica bagascia, verginità senza fine. Vivevo nello stupore a Genova in quel tempo. Nel mezzo, in un vico, in una fessura tra Porta Siberia e le Mura di Malapaga, una finestra sullo splendore del Porto Antico e una sulla ruggine dei cantieri navali. Munito del prezioso pass per residente che si è rifiutato di sloggiare, e del pericoloso pass stampa, stavo nel mezzo della Zona Rossa. Dentro le mura di ferro a un passo dai grandi del mondo. La città incatenata, la città del silenzio, dal 19 al 22 luglio di vent'anni fa. Ero nel mezzo, nel posto meno adatto per una visione, scrutare e capire, il più adatto per sapere tutto quanto nel modo meno esemplare e più ovvio, vivendoci. E quando ci penso, quando mi chiedono e mi ci fanno pensare, io quello che so dire di come ho vissuto non piace a nessuno, non piace a quelli che vogliono coscienza d'insteme dei fatti, lucida analisi, pronto giudizio su tutto ciò che è stato. Io ho pianto, rispondo, quello che mi ricordo di più è quanto ho pianto. E non piangevo da vent'anni, non sono facile alla frigna.

Sì, il nove maggio del 1978 ho pianto al cospetto del portellone della Renault R4, al corpo riverso di un uomo ammazzato; ho pianto di disperazione per me, per la mia generazione, ho pianto perché con quell'uomo ogni promessa della Repubblica della mia promettente giovinezza era morta, disdetta, annientata per sempre, fine pena mai. E dopo due decenni ecco che mi ritrovo a piangere, irragionevolmente in un luogo di allegria, al concerto augurale, auguri non per i Grandi del Mondo in procinto di riunirsi per la consueta manfrina, ma per i Piccoli della Terra in assemblea globale. I ragazzi del World Social Forum, quelli che la stampa di allora annunciava come la terza potenza mondiale. Cantava Manu Chau, il loro trovadore, cantava la loro ballata. Clandestino, "solo voy con mi pena sola va mi condena, correr es mi destino para burlar la ley..."; risultò in quell'anno quella sera, per i figli della generazione degli sconfitti e del tradimento che si erano dati alla vita sicuri di un nuovo destino, promessa e candore. Li guardavo e li vedevo uno diverso dall'altro, una complessità ignota a chi aveva potere sul loro presente e sul loro futuro, espulsa dai conti di chi li governava, estranea ai loro piani. Clandestini anche loro, la terza potenza mondiale in clandestinità. Quel ragazzo erano semplicemente trasparenti; quello che la sinistra di governo di questo Paese aveva saputo offrirgli era stato il caldo invito a non rompere le scatole, a sparire finché non si sarebbe provveduto, quello che offrirà la destra lo vedranno di lì a pochi giorni. E cercavo di incontrare quanti più sguardi, quante più parole, e non trovavo traccia di frustrazione, di rabbia, di vuoto, di violenza repressa, come è possibile? Non era quella la generazione del niente, non erano quelli il vero problema dei potenti della Terra che stavano innalzando una fortezza nel mezzo della città per impedire ai loro occhi anche solo di guardarsi la vista? Tenerezza per loro e per la città che tutti loro vedranno per la prima volta e troveranno il deserto, e in fondo al deserto le truppe di polizia in assetto di guerra. Tenerezza per l'orgoglio svillaneggiato della città a cui era stata sequestrata l'occasione di un gesto di ospitalità che poteva essere ricordato ovunque nel mondo per molto tempo.

Finiti i lavori di addobbo e decoro, dileguati gli scalpellini, i tinteggiatori, gli illuminatori, sono arrivati gli squadroni dell'ordine e ha avuto inizio il lavoro di pulizia, il repulisti di ogni sospetto inciampo, il sigillo a ogni tombino, l'ossessivo paranoico controllo di ogni genere di difformità nello sguardo, nel vestiario, nella marca dello zainetto. E hanno preso a battere casa per casa, negozio per negozio, scagno per scagno per gentilmente insistere a dileguare, a chiudere, a sfollare a villeggiare fuori di qui, dal perimetro d'oro, dalla Zona Incontaminabile, da ovunque in città, perché ovunque ci sarebbe stata contaminazione. E sì, non mi vergogno di aver

pianto quando, nel cuore della notte mi hanno svegliato i clangori dei cicli motorizzati che hanno eretto le barriere a prova di tutto; da questo momento la città superba per bellezza e libertà è un di qui dove non deve soffiare una mosca e un di là dove se ne andassero tutti a fanculo. Già alla mattina al varco blindato di piazza Cavour ho trovato dei fiori legati a ghirlanda tra le sbarre, alle otto una vecchia gli si era aggrappata a salutare la figlia di là, la figlia aveva portato pane, latte e medicine, il pane non passava le sbarre, un vecchio di qua intanto sfilava. Visnù è incizzato, loro non lo sanno quanto si è incizzato Visnù. Di qua, nella Zona Morta, sono rimasti solo i vecchi e i pazzi.

E non mi vergogno nemmeno di aver riso fino al pianto la mattina dopo, quando si è palesata in tutta la sua austera bellezza via XX tirata a nuovo e cosparsa di monticelli di merda; lo squadrone della polizia a cavallo, la guardia d'onore, si era disposto ad accogliere il corteo delle berline presidenziali, un ufficiale urlava nel radiotelefono l'ordine per le pale, dove sono quelle cazzo di pale? E da Sarzano arrivava musica così forte e allegra da coprire anche la merda, l'avanguardia dei devastatori tanto attesa stava dando festa per i clandestinos, non riuscivo a capire quanti fossero, non riconoscevo neppure molte delle lingue che parlavano, un barbutto mi ha messo in mano un volantino in inglese dei volontari della pace israeliani, le suore di Boccadasse con un banchetto vendevano magliette, c'era scritto: un solo padre, sei miliardi di fratelli. Un plotone di tute bianche si spartisce una montagna di focaccia dell'unico forno aperto, un applauso copre la musica, dalle finestre di una nota casa patrizia appare una lunga fila di bucato, sono mutande, mutandine, mutandoni, è l'aristocrazia genovese che non tollera le critiche del primo ministro al decoro cittadino, via il bucato dalle finestre, aveva intimato a reti unificate. La sera già si sa che i Piccoli non saranno centomila ma almeno cinque volte, intanto che dalla Grecia, dall'Olanda, dalla Francia partivano i battaglioni neri della distruzione. Indisturbati, scortati: il coordinatore del Forum mi avvisa che i telefoni dei preposti all'ordine e alla legalità si sono fatti muti, nessun contatto, basta parlarsi, stop. E così ho riso alle lacrime una sola volta ancora, ed è stato venerdì mattina a Casaregis, quando qualche poliziotto mal addestrato ha lanciato un palo di lacrimogeni verso il niente, e ho incontrato Bruno Vespa che faceva il reporter di strada con una cipolla al naso, l'antico rimedio contro il gas.

E poi basta, solo dolore. I fatti li sanno tutti e tutti meglio di me. Io ero nel mezzo, ero a Manin, ero a Casaregis, ero in corso Italia, ero al Gomito, ero davanti alla Diaz, potevo vedere solo a un palmo dal mio naso, sentire le urla e non le voci, ho visto e sentito e toccato solo la parte e mai il tutto. In piazza Alimonda sono stato messo in salvo da un carabiniere commilitone di quello che ha preso a calci Giuliani morente, al Gomito mi ha salvato un portuale che mi ha fatto entrare in casa sua, io stesso ho messo in salvo dei ragazzi ficcandoli in un anfratto nella muraglia di corso Italia, ma tutto lì, non ho salvato niente altro. E niente è stato più salvo, e di questo ho pianto di orrore. Sì, Carlo Giuliani è un buon riassunto del GS di Genova 2001; quel ragazzo del disordine morto sparato da un ragazzo dell'ordine è tutta la realtà, l'unica realtà definitiva. Ma non ho pianto per lui, non so piangere per i morti, so piangere solo per i vivi, e di loro piango ancora adesso quando mi ci fanno pensare. In quei giorni di luglio genovese così stranamente limpidi e freschi, la terza potenza mondiale, l'universo dei Piccoli, la generazione che riscattava dall'ignominia del tradimento quella dei padri e testimoniava come niente della storia fosse finito, è stata sfidata e sconfitta per mano militare, annientata non in una battaglia campale, ma in un pogrom ben pianificato durato tre giorni e due notti; il terreno è stata una città saccheggiata non tanto nelle sue automobili e nelle sue banche, ma nel suo orgoglio repubblicano, nella sua bellezza di libera comunità. E da allora so che la sconfitta di quella nuova generazione pesa e peserà ancora per non so quanto su quelle a venire, e pesa e peserà ancora su questo Paese la vergogna. COPIRODUZIONE RISERVATA



Il codice per il sito

Gratis
per 24 ore

Rep

6JX9LDEB

La versione multimediale dell'inchiesta è all'indirizzo larep.it/mondoluna. Chi non ha l'abbonamento digitale può collegarsi a larep.it/inchieste o utilizzare il QR code qui sopra. L'accesso va effettuato entro la mezzanotte ed è valido per 24 ore